

ITALIA

ITALIA
RAZZISMO

Il Cie di Bari va ristrutturato o chiuso. Parola di Tribunale

LUIGI MANCONI
VALENTINA CALDERONE
VALENTINA BRINIS
info@italiarazzismo.it

La prima volta in cui abbiamo scritto della vicenda del Cie di Bari su queste colonne era il marzo 2011. Quasi tre anni fa ormai, i due avvocati Luigi Paccione e Alessio Carlucci si sostituirono al Comune e alla Provincia di Bari per citare in giudizio civile la presidenza del Consiglio dei ministri, il ministero dell'Interno e la locale Prefettura chiedendo al Tribunale di disporre l'immediata chiusura del Centro di identificazione ed espulsione barese per violazione dei diritti universali dell'uomo. La domanda venne ammessa e fu disposto un accertamento tecnico che confermò lo stato di detenzione degli «ospiti» nonché le carenze strutturali e igienico-sanitarie del centro. A seguito di questa pronuncia, il Cie di Bari venne ristrutturato e il Tribunale dispose una ulteriore perizia per verificare le nuove condizioni del centro e la sua conformità ai parametri legali.

L'associazione Class Action Procedimentale (www.classactionprocedimentale.it), con i due avvocati prima citati, ha seguito per anni questa vicenda per la quale, appena qualche giorno fa, c'è stato un importante risultato. Il tribunale di Bari ha infatti intimato al ministero dell'Interno e alla locale Prefettura di eseguire, entro il termine improrogabile di 90 giorni, i seguenti lavori: ampliare e migliorare i servizi igienici, incrementandone il numero; provvedere all'oscuramento, anche parziale, delle finestre delle stanze d'alloggio; ampliare la mensa o la «sala benessere»; incrementare le aule per attività didattiche, occupazionali e ricreative, così come le aree adibite alle attività sportive; colmare la carenza di segnaletiche antincendio nei moduli abitativi; provvedere alla manutenzione dei moduli e utilizzare materiali resistenti all'usura e allo strappo.

Se questi adeguamenti non saranno portati a termine, il Cie di Bari dovrà essere chiuso. Il giudice Francesco Caso, nello scrivere la sentenza, afferma cose molto importanti. Una parte significativa di questo procedimento era mirato a capire se gli «ospiti» si trovassero o meno in condizioni di detenzione. Il giudice Caso scrive: «L'adozione di un determinato lessico, per così dire, non "carcerario", non è decisiva, e anzi può apparire ipocrita, nella misura in cui ciò che non si chiama, o non si voglia chiamare, "carcere" o "detenzione" risulti di fatto ancor più mortificante degli istituti così ufficialmente denominati, per come disciplinati». I trattenuti all'interno dei Cie sono privati della libertà personale ma, appunto, non godono delle garanzie spettanti a chi si trova in carcere, come il giudice specifica in un altro passaggio della sentenza: «Non è azzardato concludere che, se lo stato degli stranieri trattenuti nei Cie in vista della loro espulsione fosse stato davvero assoggettato alla disciplina dell'ordinamento penitenziario vigente, la loro condizione sarebbe stata migliore e comunque molto più "garantita", quanto meno sul piano formale». Questa sentenza apre l'ennesima voragine all'interno del sistema dei Cie che, a quanto pare, sta crollando da tutte le parti.



Un momento della protesta davanti ministero della Pubblica Istruzione FOTO OMNIROMA

Scuola, presidi in rivolta «Invisibili per il governo»

● Al ministero in 700 Tagliati duemila euro in busta paga ● «Troppe responsabilità sulle nostre spalle»

MARIAGRAZIA GERINA
ROMA

Vengono pagati la metà di un qualunque altro dirigente della Pubblica amministrazione. Gestiscono, in nome del risparmio, cinque o sei scuole per volta, distanti anche decine di chilometri, spesso cadenti, con mille e più ragazzini, cento insegnanti. E lo Stato come li ripaga? Decurtando loro lo stipendio. Purtroppo sembra il remake di quanto accaduto, appena pochi giorni fa, con i 150 euro d'aumento sottratti agli insegnanti. Stavolta il ministero dell'Economia ha deciso di

fare cassa con le retribuzioni dei presidi, sottraendo 18 milioni al Fondo unico per la retribuzione di posizione e di risultato. Tradotto: per rimpinguare le casse dello Stato ai dirigenti scolastici saranno sottratti dai 1700 ai 2mila euro l'anno, circa 150 euro in meno in busta paga ogni mese. Si capisce che siano «adirati», come dicono loro, senza abbandonare il bon ton.

«Carrozza e Saccomanni: basta fare danni», scandiscono sulla gradinata di Viale Trastevere. Centinaia di dirigenti scolastici, molti con i capelli già bianchi. Settecento ne conta l'Associazione nazionale dei presidi che ha convocato il sit-in davanti al ministero dell'Istruzione, più un centinaio in delegazione a Montecitorio per incontrare parlamentari del Pd, del M5S e di Scelta Civica. Una manifestazione inedita, con tanto di mantellina azzurra, che fa un po' divisa scolastica, contro la pioggia. E martedì prossimo si replica con il sit-in organizzato dalla Flc Cgil. Anche perché le «rassicurazioni» ot-

L'INIZIATIVA

Actionaid, tre grandi eventi per lottare contro la povertà

È stata presentata ieri a Roma l'iniziativa «Dai Mondiali di calcio 2014 alle Olimpiadi 2016, insieme per combattere fame e povertà», un progetto di ActionAid (in collaborazione con Coni e Rai) per il riscatto sociale e l'integrazione nei Paesi disagiati. La sfida si articolerà sui Mondiali di calcio di giugno in Brasile, l'EXPO 2015 e le Olimpiadi di Rio 2016. «ActionAid da tempo lavora in tanti Paesi - ha detto il segretario generale Marco De Ponte - utilizzando lo sport come strumento per aggregare i giovani, portarli a scuola e in alcuni casi per dar loro un pasto quotidiano».

tenute ieri a viale Trastevere sono tutte da verificare. La posizione del ministero è che quei 18 milioni di euro devono essere reintegrati: «O per via burocratica o per via legislativa», riferisce Giorgio Rembado, presidente dell'Anp, dopo l'incontro con il capo del dipartimento per l'Istruzione (il ministro Carrozza non c'era). Prima possibilità: i soldi ci sono già, basta lasciare nel Fondo unico nazionale i risparmi ottenuti alla voce «retribuzioni individuali d'anzianità» (appannaggio ormai solo della «vecchia guardia») ogni volta che un preside va in pensione. Se Saccomanni dovesse respingere il ragionamento, la seconda via è individuare le risorse per garantire anche ai presidi le attuali retribuzioni durante la conversione in legge del Decreto pro-insegnanti approvato la scorsa settimana a Palazzo Chigi. Ma il ministro dell'Economia potrebbe non essere d'accordo neppure con questa soluzione.

«Invisibili per il governo, indispensabili per il Paese», si considerano i diretti interessati, in attesa di capire come finirà il nuovo braccio di ferro tra Carrozza e Saccomanni. «Su di noi lo Stato ha già risparmiato parecchio, accorpendo le scuole e riducendo il numero di dirigenti», protestano i presidi arrivati da tutta Italia mentre sventolano il prospetto elaborato da Tuttoscuola, con l'elenco delle responsabilità a cui ogni giorno devono fare fronte, dalla gestione degli appalti alla responsabilità civile nei confronti degli alunni, molte di più che nel passato, più di un qualunque dirigente amministrativo. Risultato: i dirigenti amministrativi guadagnano 110mila euro, loro la metà. Bistrattati come il resto della scuola, che sono chiamati ad innovare.

Ad esempio, Nazareno Porcu guadagna 2500 euro ed è preside di mille alunni, 150 docenti, divisi in 11 plessi sparsi tra Nuoro e Mammoia. Più la scuola di Torpè, altro paese alluvionato, di cui è «reggente» da due anni in attesa che la direzione regionale sarda nomini un nuovo preside. Per l'incarico aggiuntivo dovrebbe prendere 7mila euro l'anno, ma non ha visto un soldo. In compenso ha organizzato con una colletta tra le scuole per aiutare le famiglie alluvionate dei suoi studenti. Quella sarda è una delle delegazioni più nutrite. E ha un motivo in più per «adirarsi»: la retribuzione integrativa regionale gli è già stata sottratta arbitrariamente per anni. Sperequazione geografica che il ministero si è impegnato a sanare. E che si somma a quella generazionale per cui i nuovi arrivati, in assenza di risorse, guadagnano molto meno degli anziani. Quattro anni fa erano stati stanziati 5 milioni per sanare, solo in parte, quest'altra ingiustizia: spariti.

«Immigrati, asilo e accoglienza servono politiche comuni»

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

«Avviene spesso che di certi temi si discute solo quando c'è un'emergenza. Sui migranti è stato così in questi anni. Quando in estate aumentano i flussi si parla del dramma, «ma politica e l'opinione pubblica non possono stare a inseguire solo l'emergenza quotidiana. La politica deve provare a costruire una risposta di respiro alle questioni che sono sul tavolo», ripete Roberto Speranza, presidente del gruppo Pd alla Camera, che all'indomani della tragedia di Lampedusa, segnata da 366 morti, ha preso carta e penna per lanciare un appello a tutti i capigruppo dei partiti progressisti dei Parlamenti europei.

Ci spieghi la sua iniziativa.

«Una vicenda come quella di Lampedusa deve richiamare l'attenzione e la sensibilità su quale debba essere il ruolo dell'Europa nel Mediterraneo. È chiaro che ci sono responsabilità nazionali, ma il rapporto tra Europa e Africa è di carattere europeo, non può risolversi solo dentro i confini nazionali. Tutti dobbiamo provare ad alzare lo sguardo dalla quotidianità e dare un segnale che vada nella direzione di un sogno lungo, quel-

L'INTERVISTA

Roberto Speranza

«Oggi a Roma il confronto tra i rappresentanti progressisti di 12 Paesi Il Mediterraneo va messo al centro della nostra agenda politica europea»



lo dell'Europa, che si è realizzato ma su cui dobbiamo ancora investire».

Cosa è successo dopo la sua lettera?

«Ho ricevuto molte risposte, poi il capogruppo dell'Alleanza dei progressisti europei Swoboda ci ha convocato per un incontro a Bruxelles il 26 ottobre scorso. Li abbiamo costruiti una primissima intesa, con l'impegno a proseguire».

Oggi Roma, nella Sala Regina di Montecitorio, ospiterà un'altra tappa di questo impegno, in una giornata intitolata a «Mediterraneo e Migrazioni. Una nuova politica di pace, democrazia e sviluppo». Di che si tratta?

«Sarà un confronto più largo, con i rappresentanti progressisti di 12 Paesi, di cui 8 europei e 4 del Nord Africa, Tunisia, Algeria, Egitto e Marocco, per dire che il Mediterraneo deve porsi al centro della nostra agenda politica europea e della prossima campagna elettorale, nel campo largo delle forze del socialismo europeo».

Nel concreto cosa significa?

«C'è bisogno di sviluppare maggiore sintonia nelle politiche di accoglienza e di gestione dei migranti, ora essenzialmente a carico dei singoli Paesi. È un fatto positivo che a Roma 12 rappresentanti di prima linea ragionino su questi gran-

di temi. Tutti insieme potremo fare pressione sulle istituzioni europee. E puntiamo a elaborare una dichiarazione congiunta.

Su quali basi?

«Facendoci guidare da valori che affermino le pari opportunità, l'accoglienza, il rispetto dei diritti, che sono alla base di una famiglia politica come la nostra».

E dentro i nostri confini? Al Senato è passata l'abolizione parziale del reato di clandestinità. Basta?

«Io mi auguro che norme come la Bossi-Fini vengano totalmente superate. La strada intrapresa è giusta e va perseguita il più velocemente possibile, nel quadro di una riorganizzazione non solo nazionale».

Ma un Paese che registra fatti come i continui attacchi razzisti alla ministra Kyenge riuscirà a fare passi in avanti?

«La realtà quotidiana dell'Italia preoccupa. Non può esserci indifferenza quando ci sono cori razzisti negli stadi e un ministro viene continuamente insultato. Ma è chiaro che dobbiamo costruire una cultura dei diritti e dell'integrazione. Su questo il M5S ha molto oscillato pensando che non fosse un terreno su cui si ottiene consenso. Ma la politica deve inseguire il consenso o orientare una cultura di fondo più in linea con una visione più moderna ed europea?».

Il governo delle larghe intese però è un bell'ostacolo...

«Su questi temi bisogna avere il coraggio di andare avanti. Non c'è dubbio che una vittoria piena del centrosinistra avrebbe reso più facili tutti gli interventi normativi che abbiamo in testa».